

Renzo Castelli

Leone Formica
ragioniere
nel pubblico impiego

Storie di vita e di ordinaria burocrazia



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2006

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 88-467-1458-X

Il linguaggio

*Signoria Vostra, suddetto, summenzionato... -
Sette parole contro ventitré - Cercare un cesso per obliterare -
«Entro e non oltre» - Il cane per caccia*

«Ti dico la sincera verità...». Quante volte si è udita questa affermazione, come se la verità potesse anche non essere sincera? Il pleonastico, dunque, è nel linguaggio di ogni giorno ma nel Pubblico Impiego se ne fa un uso esagerato. Anzi, dal Pubblico Impiego il pleonastico alla fine deborda andando a infestare, insieme ad altri vizi e deformazioni nell'uso della parola, tutti i gangli della vita civile.

La prima cosa che Leone capì non appena ebbe preso servizio nel suo nuovo ufficio fu proprio l'assoluta particolarità del linguaggio usato nel Pubblico Impiego. Era un linguaggio che esulava dalla normalità del vivere quotidiano dove domande e risposte viaggiano in genere lungo un filo diretto. No, negli uffici pubblici il tempo aveva sedimentato un mondo diverso, assai strano e stupefacente, nel quale, a chi avesse letto una qualsiasi circolare di servizio, era richiesta un'intelligenza superiore per poter selezionare in fretta e con chiarezza le disposizioni enunciate. Eppure a lui non era parso che i concorrenti che avevano partecipato alle prove di selezione a Roma, lui stesso compreso, avessero titoli per vantare un alto rating di QI...

Se avesse invece voluto guardare la cosa da una prospettiva diversa, Leone sarebbe potuto giungere a conclusioni che significavano l'esatto contrario: il linguaggio della bu-

rocrazia era fatto e studiato proprio per “non” essere compreso, così che gli ordini o le disposizioni che venivano dall’alto restassero patrimonio dell’Alto. Il cittadino o lo stesso dipendente, destinatario di quegli ordini, doveva restarne stupito e stordito, costretto infine ad implorare, per poter finalmente capire, successive disposizioni rivelatrici.

Leone pensò seriamente che il linguaggio burocratico adottato nel Pubblico Impiego era così raffinato nella sua astrusità che dovesse essere la risultanza estetica e linguistica di un pool di esperti, professionisti del nonsense, forse docenti universitari, profumatamente retribuiti per produrre frasi intricate e inesplicabili, così che il destinatario dovesse sempre collocarsi uno o più gradini al di sotto del Potere.

Leone non era un giovane incolto e abbiamo visto come qualche buona lettura l’avesse coltivata e ancora continuasse a farlo (negli ultimi tempi, anche Dos Passos e Faulkner). Era perciò in grado di capire, oltre al raffinato nonsense delle cose lette, anche che, pur applicandosi all’interpretazione dei testi burocratici, la fatica era tale da scoraggiare qualsiasi persona di media cultura e di buona volontà. Leone aveva però nel suo carattere un qualcosa di testardo e di combattivo che non avrebbe osato rivelare neppure a sé stesso. Fu per questa sua quasi ottusa e piccola tenacia che finì per appassionarsi talmente al linguaggio delle varie circolari che arrivavano al suo ufficio periferico da diventare un vero esperto non della loro interpretazione – che spettava rigorosamente al direttore – ma degli errori di forma e di lingua.

Una cosa che notò, ad esempio, fu che gli estensori dei testi usavano sistematicamente alcuni accorgimenti: per rendere più complesso e inintelligibile il periodo, le forme lunghe venivano sempre preferite alle brevi. «Al fine di

creare un miglior funzionamento all'interno dei diversi servizi dovrà essere presa in considerazione la possibilità di porre in essere... Così recitava una circolare interna. Era soltanto un esempio fra molti. Leone leggeva e si divertiva a costruire un periodo di identico significato, ma assai più semplice nella forma, che suonava così: «Per fare funzionare meglio gli uffici dovete...». 7 parole contro 23!

Risparmiare le parole per rendere più chiari i concetti: ecco una bella base di partenza. Ma come convincere la macchina burocratica a svuotarsi, cominciando con l'adottare questo metodo? Esempio A: «La presente autorizzazione è soggetta a revoca da parte dell'amministrazione concedente» poteva così surrogarsi: «L'autorizzazione potrà essere revocata». 5 parole contro 12, dando per ovvio che a revocare eventualmente l'autorizzazione in questione potesse essere l'amministrazione che l'aveva concessa e lei, soltanto lei. Esempio B: «Non si accettano moduli non compilati in ogni loro parte», poteva trasformarsi in «I moduli vanno interamente compilati». Imperativo di per sé chiarissimo: 5 sole parole contro 10. Esempio C: «È altresì di estrema importanza tenere presenti le seguenti considerazioni...» poteva essere sintetizzato in: «È importante che...». 3 parole contro 10. Esempio D: «Dovrà essere presa in considerazione la possibilità di porre in essere...» era una perifrasi barocca ben sostituibile con «Si suggerisce di...»: 3 parole contro 11. Esempio E: «Si è rilevata l'urgenza di provvedere in merito a...»: ecco una frase che poteva essere addirittura azzerata e sostituita direttamente con l'indicazione delle cose da farsi. E di esempi simili se ne sarebbero potuti fare a centinaia, anzi a migliaia.

La sintassi complessa e le parole lunghe e difficili dimenarono in breve, prima che si stabilissero più attenti

rapporti umani all'interno dell'ufficio, il passatempo preferito di Leone. In circoscrizione, dove pure le brutte parole non dovevano mancare, non aveva mai fatto caso al linguaggio burocratico, forse perché disinteressato del tutto a quel lavoro. E poi le circolari erano proprietà quasi esclusiva dei due impiegati di ruolo e a lui raramente era consentito di leggerne, men che mai interpretarle. Ma ora quasi tutto passava sotto i suoi occhi attenti ed era uno spasso assistere al livello di depravazione linguistica alla quale i redattori delle circolari potevano giungere. Alla fine, Leone giunse ad una conclusione che aveva del lapidario. Riuscì insomma a elencare mentalmente quali fossero i difetti più evidenti e malsani del linguaggio del Pubblico Impiego, quello che sulla stampa e nell'opinione pubblica veniva ormai definito con un neologismo dispregiativo: il «burocratese».

In breve, accadeva che le informazioni principali fossero sempre precedute da quelle secondarie cosicché, ponendo la maggiore attenzione a queste ultime, si finiva con il perdere il filo delle altre, cioè delle cose che l'amministrazione voleva realmente far conoscere. La funzione comunicativa del messaggio perdeva ogni efficacia, schiacciata da un esercizio linguistico diabolicamente organizzato, forse da un autore di rebus. I concetti subordinati si aprivano poi su quelli principali, facendo perdere ogni senso logico alla frase vista nella sua interezza. Il senso definitivo e primario diventava così un optional per colui che avrebbe dovuto interpretare la circolare. Potremmo a questo punto riproporre frasi su frasi di questo tipo, ma sarebbe un esercizio assolutamente ripetitivo perché il "marchio" era sempre lo stesso.

Non mancava il florilegio degli eufemismi. Si poteva leggere: «La Signoria Vostra è gentilmente pregata di

provvedere con cortese urgenza...» laddove invece l'intenzione dell'estensore della circolare era esattamente la seguente: «Provveda e lo faccia subito». «La Signoria Vostra è gentilmente pregata...». Ma a quale Signoria ci si riferiva se il disprezzo per chi avrebbe dovuto leggere quell'ordine era assoluto e grondava di rigo in rigo?

Il burocrate aveva un humus naturale che poteva essere considerato, storicamente, la base creativa di ogni atto. C'erano parole che rappresentavano una sorta di distintivo gentilizio del burocrate: «suddetto», «summenzionato», «succitato», «surriferito». «Al fine di ottenere il summenzionato risultato...». Stupendo. Dalle comunicazioni che provenivano da altre amministrazioni pubbliche Leone poteva verificare che queste perversioni linguistiche non erano contenute soltanto nelle circolari del suo ufficio ma facevano parte di ogni messaggio prodotto dall'intera burocrazia nazionale.

Anche il pleonastico, ovviamente, abbondava. Perché usare correntemente l'espressione «un'apposita commissione» quando era del tutto sottinteso che «quella commissione», in quanto nominata ad hoc, era deputata a quel particolare compito e non ad altro? E come commentare il linguaggio burocratico legato alle «domande» e ai «relativi moduli»? Nella pubblica amministrazione la domanda deve farsi sempre usando «moduli all'uopo predisposti secondo l'apposito fax-simile allegato» dopo aver ovviamente preso visione del bando di concorso ed aver verificato quindi di essere «nelle condizioni in possesso delle quali è possibile presentare la domanda stessa». Attenzione: il «modulo» non va semplicemente «riempito» ma, sempre, «debitamente riempito», dove quel «debitamente» sta forse a precisare che potrebbero esservi mille altri modi, anche «indebiti» ma probabilmente validi, di

riempire un modulo. Sempre precisando che debba trattarsi di una «regolare domanda» (anche in questo caso: esisteva forse anche un'opzione accettata di «irregolarità»?), la domanda, una volta compilata, dev'essere presentata «entro e non oltre» una certa data. Come se l'espressione «entro» non fosse di per sé già un limite preciso, chiaro, invalicabile e quindi esaustivo. Perché, dunque, aggiungere quell'«oltre»? Chi può avere avuto l'insano scrupolo? Leone Formica tentò una risposta, che era la seguente: il tempo disponibile nella pubblica amministrazione era così sconfinato rispetto alle incombenze da svolgere che poneva l'estensore delle circolari, e quindi il creatore primo del linguaggio ufficiale, nella condizione psicologica di impiegarne almeno una parte ad infarcire i documenti di leziose ripetizioni, di perifrasi, di esercizi di retorica, di eufemismi, di pleonasmi d'ogni tipo.

Con questa chiave si poteva anche spiegare l'uso davvero cervellotico di tante parole ricercate, desuete, difficili: «erogare» invece di «pagare» – «le pensioni saranno erogate» –, oppure «oblazione» invece di «pagamento». Tutti i cittadini sanno cosa sia un pagamento, molti possono non conoscere il significato dell'oblazione. E l'erogazione ricorda più il rubinetto dell'acqua che non la riscossione di una pensione magari modesta. Eppure... E se gli capitava di prendere il treno, che delizia leggere che il biglietto andava «obliterato» e non semplicemente timbrato! Quante facce di cittadini perplessi davanti a quell'«obliterare» hanno popolato le nostre stazioni ferroviarie, angosciati sul da farsi e timorosi di dover compiere un'operazione costosa, impegnativa e forse dagli esiti incerti! Un giorno, alla stazione di L. aveva visto un passeggero, modesto negli abiti ed evidentemente poco avvezzo a viaggiare, che mostrava il biglietto ad un ferroviere chie-

dendogli timoroso cosa dovesse farne. «Prima di salire sul treno deve obliterare», gli aveva risposto costui, con tono severo. E il passeggero: «Vorrei tanto farlo, ma non riesco a trovare il cesso».

Già al suo secondo giorno di lavoro nella Sezione distaccata alla quale era stato destinato, Leone aveva assaporato quanto in profondità fosse penetrato questo linguaggio nell'anima stessa dell'amministrazione e dei suoi componenti, un linguaggio autoreferenziale la cui inviolabilità veniva gelosamente custodita.

Gli avevano dato ordine di battere a macchina una lettera da inviare a Roma nella quale si chiedeva un aumento della dotazione dell'ufficio di «due macchine per scrivere». Leone usò il suo criterio di linguaggio corrente e nella lettera scrisse «due macchine da scrivere». Il direttore gli segnò di blu questa sua iniziativa, ammonendolo «Macchine “da scrivere” non è la stessa cosa che “macchine per scrivere”. La preposizione “per” indica chiaramente l'uso e non può essere in nessun caso sostituita». Leone si morse la lingua e pensò: «Questa è la gerarchia». Subito dopo presero ad affollarsi alla mente tante espressioni d'uso comune: auto «da» corsa, macchina «da» cucire, scarpe «da» barca, occhiali «da» sole, eccetera, eccetera, eccetera. Gli venne anche da pensare allo zio materno che aveva un cane da caccia, ma nessuno aveva mai pensato di definire il vecchio Gip un «cane per caccia». L'episodio ebbe naturalmente un seguito. Dopo essersi morso la lingua Leone ebbe l'ardire di esporre la sua obiezione al direttore il quale, dapprima rimase un po' a riflettere, ma poi replicò così, molto sbrigativo: «Va bene, va bene Formica, ho capito... Comunque corregga: due macchine per scrivere».

INDICE

I. In circoscrizione	
<i>L'antimilitarista - Se gli orari sono flessibili - Magda e Pablito, due impiegati non modello - La donna è forte - Le ragioni della violenza</i>	5
II. Un po' Leone e un po' Formica	
<i>Funghi sott'olio per una raccomandazione - Il destino di un nome - Cuore di domatore - Stato, parastato o ente locale? - A Roma, a Roma...</i>	13
III. A Roma	
<i>Fantasie erotiche sul metrò - Eur, Ente Nazionale Raccomandati - Concorso o giudizio universale? - Quei coetanei brutti e cattivi... - Un naufrago nell'alta marea</i>	19
IV. Il principio di gerarchia	
<i>Una gara per 1888 - Le colline del disonore - Custer e Geronimo - «Baciamo le mani al senatore...» - Vincitore e assunto!</i>	25
V. Nomi e... soprannomi	
<i>Malizie malvage - Un direttore pederasta - Bobino, ma non è un cane - La Diodati, figlia di nessuno - Stalino per sempre</i>	31
VI. Il linguaggio	
<i>Signoria Vostra, suddetto, summenzionato... - Sette parole contro ventitré - Cercare un cesso per obliterare - «Entro e non oltre» - Il cane per caccia</i>	41

VII. Tipi e caratteri	
<i>Come gli edifici (e gli uffici) creano gli uomini - La Settimana Enigmistica - Bobino, l'impiegato che ringhia - Rimboccarsi le maniche... in estate - Turisti in Polonia</i>	49
VIII. L'ozio, padre dei vizi	
<i>I pericoli di una burocrazia efficiente - Ghiaccio per il generale - Il lotto come scienza - L'onesta esiste? - Politica e sindacato</i>	71
IX. Le varie umanità	
<i>Le barzellette di Bobino - Sesso e pornosoft - Si deve credere ai miracoli? - Il destino negli astri - Magia bianca e magia nera</i>	93
X. Sport da ufficio	
<i>Il calcio è sacro - Giocare e non fare moto - La schedina: due giorni di lavoro - Un processo visto in tv - Nostalgia di un campionissimo</i>	103
XI. La vita sociale	
<i>«La nostra è una grande famiglia!» - Le cene e i balli - Canarini vivi e cincillà morti - Stalino corrompe il direttore - Racconti da un matrimonio</i>	111
XII. Lavoro, straordinario, operosità	
<i>Le Ripartizioni - Criteri per assegnare un premio - Note caratteristiche e assenze programmate - «Quand'è che mandate il medico?» - La caccia al colombaccio</i>	133
XIII. L'ispezione	
<i>«Abi, abi signora Longari» - La danza delle monete - Indagini sullo straordinario - Una giacca per due - Attualità del rapporto Kinsey</i>	149
XIV. In pensione!	
<i>Quando si dice "burocrazia" - L'ultima cena - Uno scivolo interrotto - Sì vendetta, tremenda vendetta! - Ma la vita continua...</i>	165

Finito di stampare nel mese di aprile 2006
in Pisa dalle
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

